

QUEL GIORNO. Il 9 febbraio 1954 nei ricordi del maresciallo che aiutò il bandito a tradire Giuliano

Gaspere Pisciotta Quel primo caffè alla stricnina

La prima tazzina di caffè avvelenato, quella che stroncò la vita a Gaspere Pisciotta nel carcere dell'Ucciardone, ha esattamente quarant'anni. Il bandito era in carcere per la strage di Portella delle Ginestre. Ci parla di quel «giallo di Stato», di quel giorno e di quegli anni di fuoco, un testimone d'eccezione, il maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco, cui Pisciotta si rivolse per «tradire» il suo capo, Salvatore Giuliano.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

L'Italia dei veleni ha quarant'anni. Alle prime ore della mattina del nove febbraio 1954 nella cella numero 4 del carcere palermitano dell'Ucciardone, dove il bandito Gaspere Pisciotta sta scontando l'ergastolo per la strage di Portella delle Ginestre, si celebra il rito del caffè matutino. Gaspere riempie una tazzina al padre, Salvatore, zuccherà la sua. Il tempo di un sorso e un urlo si propaga: «M'hanno avvelenato». È l'atto di nascita di tutta un'Italia torbida e fangosa, degli apparati dello Stato inquinati, della trattativa con i poteri criminali: quei venti milligrammi di stricnina hanno tappato la bocca al custode dei segreti vergognosi del primo, pessimo abbrivio della storia politico-criminale della primissima Repubblica. C'erano stati, prima, otto anni degni di un western, con baroni e banditi siciliani in guerra contro lo Stato, con la mafia risorgente a tramare nell'ombra, con la Repubblica nascente che chiudeva un'occhio, mentre già cadevano in una vera guerra decine di suoi «servitori». A capo di un piccolo esercito armato di lupara e mitragliette c'era stato un giovane compaesano di Pisciotta, suo luogotenente e lontano parente: quel Salvatore Giuliano, di Montelepre, - un grumo di povere case sulle montagne che sovrastano Palermo - nato come intrallazzatore di grano nel mercato nero del dopoguerra, presto strumento di forze reazionarie: il Primo maggio 1947 aveva sparato sui lavoratori e i contadini, stracciando il mito di un Robin Hood che toglieva ai ricchi per il bene dei deboli del colonnello separatista, portatore di libertà.

Un testimone d'eccezione

A ricordare quel giorno, a parlarci della morte e della vita di Pisciotta è un testimone d'eccezione, il maresciallo Giovanni Lo Bianco, capo del Nucleo centrale del Corpo delle forze di repressione del banditismo (Crb), comandato dal colonnello Ugo Luca, l'ultimo dei corpi speciali istituiti per reprimere la banda: l'organismo che, grazie al tradimento di Pisciotta, aveva, dopo anni di inerzia e connivenza, l'occasione per catturare vivo Giuliano, e che inscenò, invece, la tragica farsa di un conflitto a fuoco per mascherare la sua esecuzione. Meglio morto. Lo Bianco ora

ha ottantacinque anni. Non li dimostra. S'è congedato tanto tempo fa dall'Arma «sconcertato e schifato». «Quella mattina la compagnia dei carabinieri interna dell'Ucciardone trasmise alla Legione la segnalazione di rito: Pisciotta Gaspere morto in circostanze da accertare... Da accertare? Ma se era accaduto quel che era logico che accadesse. Nessuno ebbe dubbi. È vero, morì per una tazza di caffè che gli aveva preparato il padre, ma naturalmente fu la mafia a mandare il veleno. E avvenne quel che doveva avvenire, perché Pisciotta, mollato dalla mafia, mollato dallo Stato, che l'aveva usato per sbarazzarsi di Giuliano, mollato da tutti, aveva cominciato a minacciare di svelare i suoi segreti, di rovinare i mafiosi che lo avevano favorito. Voleva fare il "penitito" anzi tempo».

Stringemmo il cerchio

Scattarono, con la puntualità che poi diverrà pane quotidiano, i deprezzamenti. «Nei giorni successivi, parlando tra noi investigatori qualcuno tirò fuori che il padre, Salvatore, in verità non era padre naturale dell'ucciso. E che qualche motivo di vendetta, dicevano, l'avrebbe avuto. Ma anche se così fosse, è chiaro che il veleno l'hanno mandato da fuori all'Ucciardone, che il padre, se proprio fu lui - ma venne assolto - era stato utilizzato». Il copione era già scritta. Da quattro anni. «Avevamo messo su un gran bel sistema per sgominare la banda Giuliano. C'era stato il grande eccidio di carabinieri a Bellolampo, le nostre caserme venivano martellate, cinque paia di scarpe per sette uomini di pattuglia, e finalmente da Roma s'erano decisi a darci mezzi. Pattugliavamo campagne e monti che erano il loro regno, e Giuliano si ritirò, in zona neutra a Castelvetrano, aiutato da quel Marotta, capomafia di Partanna che «collaborava» con la polizia. E noi stringemmo il cerchio catturando uno a uno gli affiliati alla banda. Il colonnello Luca si faceva bello, aspettava la promozione a generale. Ma era la mafia a consegnarci. Mi rivolsi a un mafioso di Palermo...». Circostanza inedita? «Sì, ma quel nome non lo fate dire. Lui l'hanno ucciso, ma i suoi figli sono in vita. Questo mafioso, dunque, stringe Nitto Minasola, altro mafioso di Montelepre, uno di quelli che usava Giuliano per salire di prestigio, dire una pa-

Quella mattina nella cella numero 4 dell'Ucciardone

Mattina del 9 febbraio 1954. Nella cella numero 4 del carcere dell'Ucciardone il bandito Gaspere Pisciotta prende il caffè con il padre, Pietro, dopo averlo offerto alla guardia, Ignazio Selvaggio, che rifiuta. La tazzina è stata avvelenata con la stricnina. Pisciotta è l'uomo che sa tutto sui rapporti tra pezzi di Stato, mafia e banditi comandati da Salvatore Giuliano, di cui è stato luogotenente. S'è autoaccusato di averlo ucciso 4 anni prima per consegnarlo ai carabinieri. Conosce troppi segreti. Meglio morto.

rola in più in campo mafioso: se non aiutò il maresciallo ti ammazzo. E lui obbedisce...».

Era cambiato il vento, dopo le stragi e gli assalti alle caserme. Turiddu era scomodo, da mollare. «Con Minasola ci vedevamo nel parco della Favorita a Palermo... Ad uno ad uno me li consegnò quasi tutti. Io mi presentavo come don Peppino, un mafioso che teneva i collegamenti con Giuliano... «Vi porto da Turiddu», dicevo. E loro abbozzavano. Due li chiusi dentro una cesta, «state nascosti», e in dieci minuti erano in camera di sicurezza alla Legione. Dove in pochi giorni erano in tredici, ce li tenemmo per tre mesi: noi non avevamo nemmeno i magistrati. E Giuliano stava sulle spine: che li abbiano ammazzati? Incaricò Pisciotta di andare a Monreale: ne saprà qualcosa Minasola. Lo sospettano. E così Giuliano in persona una notte si reca a Monreale, insieme a Pisciotta e qualche altro che è rimasto nell'ombra. Bussano alla porta di Minasola, lui capisce di essere morto. «Alzati», e se lo portano in campagna alle due di notte, lo legano a un albero di ulivo e con i mitra puntati l'obbligano a confessare. Giuliano si allontana con l'altro bandito per cercare gli altri traditori, lo lascia in consegna a Pisciotta. Il quale, furbo, ha una pensata: siamo rimasti soli, la mia fine è vicina. E chiede al terrorizzato Minasola come abbia fatto a mettersi in contatto con me. E Minasola: «Guarda, ti do questa lettera che Giuliano mi ha affidato per imbarcarla, tu la porti a questo maresciallo, e vedrai che tutto va bene...». Questa è un'altra cosa che non ho mai raccontato, anche



Gaspere Pisciotta, seduto, e Salvatore Giuliano fotografati a Montelepre

Archivio Unità

perché io ho un buon concetto di De Gasperi e di Scelba... è degli altri che vennero dopo che è meglio non parlare... ma quella era una lettera di Giuliano indirizzata al capo del governo, a De Gasperi: accusava me di avere sequestrato e ucciso i membri della banda. Insomma, secondo Pisciotta la lettera era un pegno, un'assicurazione».

Sono a disposizione

E così arriva il giorno dell'incontro. Quando Pisciotta mi disse: «Sono a vostra disposizione». A giugno nella casa di campagna di un compare di Minasola, mi arriva spavaldo e sorridente, tutto pimpante, elegante con i pantaloni alla cavallerizza di velluto, gli stivali, il solito orologio. Si presentò con le mani in tasca. E io gli afferrai il braccio e gli tirai fuori la mano. Questo fatto l'ha demoralizzato. E

così l'ho fatto sedere, io sono rimasto all'impiedi dietro un tavolo rotondo. «Dimmi di che hai bisogno». «Senta, io sono l'unico che sappia dove è Giuliano. Se voi mi promette la libertà incondizionata, io lascio passare il mio lascio dal presidente del consiglio o dal ministro dell'Interno, che dica che io ho liberato la Sicilia dalla banda Giuliano, ve lo faccio prendere». Dissi di no, aveva 38 mandati di cattura... ma era irrimediabile. La taglia di 50 milioni, che è pressappoco un miliardo di adesso, non lo interessava, né emigrare con passaporto e nome falso: «Voglio rimanere a Montelepre con la mia famiglia». Allora presi tempo e alla Legione, con il generale Luca e Paolantonio, labbricammo il famoso lasciapassare con tanto di foto e la firma apocrifa di Mario Scelba, su carta intestata del

ministro dell'Interno, con i caratteri all'inglese.

Latitante a casa

«Ora Pisciotta torna a Montelepre, latitante a casa. E vuol parlare con il colonnello Luca. Che esita, tentenna, per spirito di conservazione. «Se vado da lui mi ammazzo, sarà una trappola». Lo convince il comandante della Legione, il generale Fabbio, suocero di Dalla Chiesa. «Vado io al posto tuo». Così Luca si decide e va all'appuntamento portando in dono al bandito un pugno di marenghi d'oro. Quel colloquio per noi rimase tabù. Con Paolantonio venimmo tagliati fuori. E quando Luca ci annunciò che l'indomani Pisciotta lo avrebbe accompagnato da Giuliano per catturarlo, lo misi in guardia: Pisciotta, quando torna a Montelepre, con

Giuliano all'Ucciardone, ha le ore contate. Quindi non ce lo consegnare mai vivo. Ma Luca se ne andò di nascosto all'appuntamento. Io e Paolantonio li inseguimmo per un tratto, ma la loro macchina era più veloce. Con Paolantonio commentammo: «Stanno andando a commettere un omicidio». Così come poi avvenne. Pisciotta ammazzò Giuliano nel suo letto, a casa dell'insospettabile avvocato De Maria. Luca segnalò al ministero l'avenuta uccisione in un conflitto a fuoco. Un pasticcio. Non doveva essere ucciso, vivo lo dovevamo prendere e sarebbe stato il servizio più bello dell'Arma. Io non vobli fare più polizia giudiziaria. Luca finì la sua carriera come generale vicecomandante dell'Arma, gli altri sono tutti morti, chi ammazzati, chi di vecchiazza».

Arrestato un disoccupato Per pagare i debiti rapina la banca

«Fermi tutti! Questa è una rapina». Volto scoperto, cappello a falde larghe, giaccone di pelle con un evidente rigonfiamento all'altezza del petto, così il rapinatore è apparso agli impiegati della filiale del Monte dei Paschi di Siena a Seravezza, in provincia di Lucca. Certo, se avessero saputo che quel rigonfiamento sotto la giacca era provocato solo dalla mano e non, come hanno subito pensato colti alla sprovvista, da una pistola, tutto sarebbe finito lì. Ma a Carlo Santini, 29 anni, disoccupato con un figlio in arrivo, la sorpresa è riuscita perfettamente.

graziato, è uscito dalla banca e si è allontanato con un motorfurgone «Ape», con targa, nel bel mezzo del mercato del paese. Sempre con lo stesso mezzo ha «visitato» altre banche, questa volta però non per altri prelievi forzosi, ma per effettuare dei versamenti, infatti, il frutto della rapina, lo ha poi usato per coprire tutti i debiti che aveva contratto con altri istituti, debiti che lo assillavano da tempo.

Carlo Santini, originario di Carrara, ma residente in Versilia, è un ex cavatore di marmo, si licenziò dal lavoro per pagare i debiti con i soldi della liquidazione. Lunedì mattina, dopo la rapina, ha pensato anche ai genitori ed è stato arrestato proprio in casa della mamma. Infatti, i suoi movimenti non erano passati inosservati e quando sono arrivati i carabinieri staggli a mettere tutto il denaro, circa 57 milioni) in un sacchetto. Poi ha rin-

Segregata in un tugurio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

È stata trovata in condizioni disumane, su un materasso lercio, coperto da escrementi e rifiuti di ogni genere. Agli arti inferiori, la donna ha piaghe da decubito, alcune delle quali profonde fino all'osso. Non parla ed è in uno stato di disidratazione. Per mesi, la madre e un fratello, che hanno mostrato segni di squilibri mentali, l'hanno lasciata marcire in un letto, senza chiamare mai un medico. Motivo? Si erano barricati in casa perché temevano che gli altri tre figli maschi volessero impossessarsi del modesto alloggio, nel quartiere Sanità.

Protagonisti di questa storia di ordinaria ignoranza, e di miseria, Giuseppina Converso, di 33 anni (è ricoverata in ospedale in gravissime condizioni), il fratello Luigi, di 32, e la madre Anna Cecaro, di 63. L'uomo e l'anziana donna sono stati fermati dalla polizia, in attesa di essere sottoposti a perizia psichiatrica, con l'accusa di sequestro di persona, abbando-

no di incapace ed omissione di soccorso. A costringere a letto Giuseppina, nello scorso mese di novembre, un difetto di circolazione alle gambe. Da allora è rimasta abbandonata, senza cure, in quel lurido letto con le molle del materasso che le si erano ormai conficcate nelle ulcere. I medici dell'ospedale San Paolo, dove la giovane è stata sottoposta a terapia iperbarica per accelerare il processo di cicatrizzazione delle ferite, hanno accertato che le piaghe hanno già distrutto una parte della natica destra della donna.

Un'altra mattina, in preda a dolori atroci, Giuseppina è stata finalmente soccorsa dal fratello Luigi. L'uomo, barba e capelli lunghi, vestito con stracci vecchi, si è presentato al pronto soccorso del vicino ospedale Solesse. Ai sanitari ha raccontato le sofferenze della sorella ed ha, quindi, chiesto l'intervento di un'ambulanza. In un primo momento, i medici non gli hanno creduto, pensavano

che avveniva in quel lugubre buco. Una donna che abita sullo stesso pianerottolo ha riferito agli investigatori che Giuseppina, nonostante i suoi squilibri mentali, fino a due anni fa aveva lavorato come domestica in casa di un professionista napoletano. Poi la malattia l'aveva costretta a letto. La famiglia viveva con la modesta pensione di reversibilità di Anna Cecaro, che ha altri tre figli, tutti sposati, che abitano in un altro quartiere di Napoli. Luigi aveva il compito di fare gli acquisti (sempre di sera tardi) per la sopravvivenza. Negli ultimi anni l'anziana donna, sempre più ossessionata dal timore che i figli volessero portarle via quell'alloggio acquistato dal marito, morto sei anni fa, aveva deciso di barricarsi in casa. Anna Cecaro e il figlio Luigi, preda di manie di persecuzione, hanno anche confidato agli investigatori che non intendevano rivolgersi al medico per le sofferenze di Giuseppina perché confidavano nella grazia divina. Gli inquirenti potrebbero decidere di sottoporre i due a perizia psichiatrica.

Bambolina miliardaria da Sotheby's

Una bambola messa all'asta a Londra da Sotheby's si è guadagnata un posticino nel Guinness dei primati: è stata venduta ad un anonimo collezionista tedesco per la somma record di 188.500 sterline (circa mezzo miliardo di lire).

La bambola è stata fabbricata in Germania nel 1909 dalla Ditta «Kammer & Reinhardt» usando uno stampo sperimentale mai impiegato per la produzione di serie e poi distrutto: è quindi un modello unico ed è questa la caratteristica che ne ha determinato la rarità e che ha mandato il prezzo alle stelle. In porcellana «bis-cuit», con i fori alle orecchie, la bambola indossa un vestito bianco di cotone, sotto ha i mutandoni della nonna e porta in testa un cappello di paglia.